

PURITÀ E IMPURITÀ

Dante Lattes

Nella parashat Tazria'¹ e nelle precedenti si parla di purità e impurità, di cose o di stati puri o impuri, senza definire che cosa siano veramente e da che cosa dipendano questi due opposti caratteri. Il diritto ebraico non dà concetti o definizioni generali, ma elenca casi. Non sempre però è possibile risalire dal caso o dai casi particolari all'idea generale da cui la norma è governata, cioè, nel caso specifico, al concetto positivo di purità e impurità. Che non si debba trattare di una norma solamente e puramente igienica, ma di una preoccupazione di altro genere, è ammesso da pensatori ebrei di ogni tempo e corrente, dai razionalisti ai mistici, dagli antichi ai moderni, salvo, si intende, le dovute eccezioni. Non convince l'ipotesi che con quelle disposizioni si volesse allontanare gli Ebrei dagli usi e costumi dei popoli politeisti del loro tempo e della regione che abitavano. C'è qualche cosa di più vasto e positivo che non si lascia ridurre ad una misura politica o morale relativa ad un'epoca o ad una civiltà determinata.

Nella parashà precedente (Shemini)² si è parlato degli animali puri e di quelli impuri³. In questa si parla di altre specie di impurità: di quella della donna che ha avuto un parto, della persona affetta di malattie della pelle e specialmente dalla lebbra e persino di panni di lana o di lino e di oggetti di pelle in cui si siano manifestati segni esteriori di questa specie di malattie.

Parlando delle norme alimentari, S. D. Luzzatto, mentre osservava che «questi divieti hanno per scopo di separare gli Ebrei dalle altre genti», aggiungeva però che essi mirano altresì ad elevare l'anima, poiché il cibarsi di cose immonde è *causa di diminuzione spirituale*. Né - continuava - si può vedere in queste disposizioni un motivo igienico, giacché la carne di cammello, per esempio, è un cibo sano molto pregiato dagli orientali.

¹ Testo e traduzione di Tazria' www.archivio-torah.it/testotorah/27.pdf

² Testo e traduzione di Shemini www.archivio-torah.it/testotorah/26.pdf

³ Vedi: A. Ravenna, *Animali Puri e Quelli Impuri*, www.archivio-torah.it/libretti/AnimaliPuriImpuriRavenna.pdf

Il Benamozegh, che militò sempre in un campo avverso filosoficamente a quello del Luzzatto, mentre plaudiva a questa sua osservazione, deplorava però che egli si fosse fermato a mezza strada. Egli avrebbe voluto che il suo illustre contemporaneo ammettesse che, secondo il Legislatore, esistono specie di animali puri *per natura, in sè e per sè*, e viceversa. La Torà - aggiungeva - proibisce spesso cibi o atti per i quali non si troverebbe una motivazione o una spiegazione *razionale*: scopo del divieto non è altro che la *santificazione di Israele*, cioè il suo sacerdozio speciale tra le nazioni, per cui gli è imposto un regime di vita più puro e più rigido. È una specie di *distinzione* - non di separazione - che esige una norma di vita più severa, perché lo spirito si conservi puro e non abbia a soggiacere alle influenze della materia. In conclusione si tratterebbe di una *igiene dello spirito* più che di quella del corpo, per effetto di quella specie di interdipendenza che ci sarebbe fra i due e che egli attingeva alla sua filosofia mistica e kabbalistica.

A quest'azione spirituale e morale dovettero pensare gli antichi maestri quando affermarono che i precetti non hanno in generale altro scopo che quello di purificare lo spirito umano come si fa con i metalli dalle loro scorie (*le-zarèf ba-hèn et ha-berijoth*). «Che cosa importa al Signore - dissero: - se uno mangia cose impure o pure? Il fatto è che i precetti non sono stati imposti se non allo scopo di purificare l'animo delle persone» (Bereshit Rabbà, 44. Vedi pure Ramban a Deut. 22, 6)

La ragione concreta però parve ignota anche agli antichi come cosa che trascendeva le loro conoscenze positive. Alla fine di una discussione che R. Jochanàn ben Zakkai aveva avuto con un pagano intorno ad alcune cerimonie di purificazione, il maestro diceva ai suoi discepoli: «In verità non è il morto che rende impuro nè l'acqua che purifica. Si tratta unicamente di una disposizione incontrollabile del Supremo Reggitore dell'Universo. Egli ha detto: È una legge che lo vi ho imposto, è un decreto che ho emanato. Non ti è lecito trasgredire al Mio ordine, qualunque esso sia».

Ciò vorrebbe dire che i motivi da cui fu ispirato il Legislatore, cioè le idee che informano le disposizioni del costume ebraico, furono spesso volutamente taciute e non sono facilmente constatabili. Non già perché il risalire ai motivi di un atto o di un ordine divino o ricercarne gli scopi

sembrasse ai maestri come attribuire a Dio le categorie della logica umana, secondo la quale ogni azione e ogni fatto hanno necessariamente un motivo e uno scopo, ma perché l'intelletto degli uomini è incapace di scoprire il mistero che avvolge le cose del mondo e i fini del Creatore.

Un professore dell'Università ebraica di Gerusalemme, Leon Roth, ha voluto raccogliere le norme intorno alla purità sotto il titolo generale di norme determinate da *motivi religiosi*, cioè di *separazione e santificazione* della gente di Israele e ciò in rapporto alla concezione teologica e storica del Dio Creatore e Signore del mondo e liberatore del Suo popolo dall'Egitto, del Dio che trascende l'Universo e che ha *distinto, consacrato ed eletto* questo popolo. Ciò però, se può dare una ragione generica dei precetti intorno alla purità, non spiega i particolari che li distinguono. Perché, per esempio, l'impurità della donna che ha avuto una bambina dura un periodo doppio di quello imposto per il caso che abbia avuto un maschio? Perché si impone uno stato di impurità per la lebbra e non per altre malattie infettive o epidemiche? S. D. Luzzatto ritiene che gli antichi vedessero nella lebbra una punizione di Dio per un peccato commesso da chi ne era affetto e siccome quell'idea o quella credenza contribuiva a conservare negli Ebrei la fede in una Provvidenza e in una Giustizia punitiva, la Torà ha creduto opportuno di lasciarla sussistere. Lo stesso, o presso a poco, egli dice per il parto: «La donna di parto doveva recare un sacrificio di purificazione perché le era stato concesso di non morire, costituendo il parto un pericolo di vita». Gli antichi consideravano morboso lo stato della donna in quel periodo (Rashì, Ibn Ezra, Ramban, Rashbam) quasi che ognuna di esse sia condannata a soffrire per l'antico peccato di Eva e a subirne le dolorose e pericolose conseguenze. Nonostante però queste ed altre congetture che si possono fare per dar ragione delle singole norme e dei loro dettagli, rimane pur sempre una notevole oscurità intorno al significato e alle ragioni di molti precetti. Sono questi i precetti che i maestri hanno chiamato Chukkìm e dei quali la nostra umana intelligenza e la nostra limitata sapienza non ci permettono di scoprire le ragioni e i fini, come del resto ci accade di fronte alle leggi e ai fenomeni del mondo fisico.